

DOPO e FUORI

Nel percorso di reinserimento di detenuti ed ex-detenuti, il lavoro costituisce uno dei passaggi chiave:

- dà una base consistente a nuovi progetti di vita;
- è riaffermazione e recupero di cittadinanza, attraverso la fruizione di un fondamentale diritto;
- costituisce una via non illusoria e fittizia per arginare concretamente la recidività;
- è una risposta non velleitaria né demagogica ai problemi di allarme sociale e sicurezza urbana.

SICUREZZA URBANA E QUESTIONI CARCERARIE

Carcere, Lavoro E Politiche Della Sicurezza Urbana

Quando
"il dentro e il fuori"
è progettato
insieme ai detenuti

Licia
Roselli

Agli inizi degli anni '90 la Regione Emilia Romagna avviava il progetto "Città sicure" per la promozione e sviluppo delle politiche di sicurezza; con questo progetto - fatto proprio dalla Presidenza della Giunta e sostenuto da un prestigioso comitato scientifico coordinato da Massimo Pavarini - veniva affrontato con tempestività e ampiezza di prospettive il problema della sicurezza delle città che avrebbe rapidamente acquisito crescente rilievo anche in Italia.

Dal 1996 il progetto "Città sicure" viene inquadrato nel Forum Europeo per la sicurezza urbana, costituito già nel 1987 - e giunto a raggruppare circa 150 città - con i tre obiettivi principali di 1) Promuovere le città come protagoniste delle politiche di riduzione dell'insicurezza; 2) Sviluppare la cooperazione tra le città, per renderle protagoniste di una cultura della sicurezza; 3) Essere un centro di analisi dei fenomeni di criminalità e di elaborazione di politiche di sicurezza.

Nel 1997, tenendo conto delle esperienze di sicurezza urbana che in varie forme erano in corso in diverse città

emiliane, viene attivato un corso sperimentale per la formazione di Coordinatori locali delle politiche di sicurezza (rivolto a circa 30 persone per lo più operatori degli Enti Locali della regione, alcuni studenti/ricercatori e solo quattro provenienti da altri territori, Roselli per la Lombardia) cioè di figure di esperti in grado di inquadrare i problemi della sicurezza in un contesto di politiche sociali integrate, oltre la logica puramente securitaria che non ha certo ispirato risposte di efficacia proporzionale alle perentorietà delle dichiarazioni.

Fra i problemi percepiti come fattori della sicurezza, non c'è dubbio rientrino anche carcere e detenuti, solo che si pensi quanto - almeno in termini emotivi - il mondo carcerario continua ad essere fonte di allarme sociale, come confermano le forti reazioni di insicurezza e disorientamento (spesso accompagnate da diffuse richieste di tolleranza zero) provocate da casi di fuga o reati commessi da detenuti per vari motivi fuori dai cancelli. Carcere e sicurezza urbana si inscrivono quindi in un'area di forte allarme sociale alimentato dalla fitta trama di effetti dell'emarginazione, cui il carcere deve una parte consistente della sua popolazione: i circa 5500 detenuti che popolano le carceri milanesi, ad es., non sono certo - se non in una percentuale limitata - espressione della delinquenza organizzata. In molti casi si tratta di figli di un disagio sociale cui la società non riesce a dare risposte all'altezza dei problemi. Tanti giovani detenuti se avessero trovato nei percorsi scolastici veri educatori (o forse soltanto educatori), probabilmente non sarebbero nei circuiti carcerari, malgrado i gravi svantaggi che sembrano predestinarli - in quanto ad es. figli di detenuti o provenienti da famiglie esse stesse ai margini o in bilico nei confronti della società - a più o meno precoci esperienze di reclusione. Non c'è dubbio che l'abbandono scolastico contribuisca ad avviare una quantità di adolescenti verso la manovalanza criminale spicciola che - alimentata da modelli negativi che non hanno trovato i necessari antidoti in strutture educative efficaci - confluisce numerosa nelle carceri.

La sottolineatura della relativa pericolosità sociale di parte cospicua della popolazione detenuta (milanese e per molti aspetti italiana), non significa, comunque, che essa non sia fonte problemi di varia gravità. Si tratta di un mondo in cui è sempre forte la spinta a comportamenti antisociali e violenti; che incontra grande difficoltà ad accettare regole e comportamenti sui quali possano costruirsi autentici percorsi di risocializzazione e recupero. Sono le difficoltà di cui si fa esperienza anche rispetto ai progetti di reinserimento lavorativo: non tutti riescono

ad introiettare la faticosa disciplina del lavoro, laddove per molti è più facile l'accettazione delle "regole" che dietro le sbarre governano i rapor

ti tra individui e gruppi, e che preludono a cortocircuiti di recidività che dal carcere riportano al carcere.

Difficoltà, comunque, non insuperabili e talora esemplarmente superate.

Dopo la nascita a San Vittore, nel 1992, del progetto Ekotonos, e sull'onda del convegno "Carcere e lavoro" tenutosi nel carcere milanese nel novembre di quell'anno, un gruppo di detenuti particolarmente motivati sui temi del lavoro, aveva attivato con l'aiuto dell'educatore Giovanni Fumagalli e dell'assistente sociale Filomena Di Gerolamo, una serie di contatti con esperti grazie ai quali ci si era accostati al nodo lavoro-detenzione approfondendone gli aspetti giuridici, sociali, criminologici, medici e sindacali. Ne deriva un serio contributo alla cultura del lavoro in carcere, che in molti dei protagonisti di quell'iniziativa favorisce una radicale trasformazione della visione stessa del lavoro: da mero strumento per facilitare l'abbreviamento della pena, il lavoro comincia infatti a configurarsi come feconda opportunità di riscatto e condizione basilare per credibili progetti di vita.

In questo quadro, nel 1994, comincia a prendere corpo fra i ristretti che avevano animato queste iniziative, l'ipotesi di un questionario con il quale acquisire un più preciso profilo dei detenuti di San Vittore: livello di formazione, attività lavorative svolte, aspettative per il futuro, ecc. Alla realizzazione del questionario furono interessate Licia Roselli (ricercatrice e direttrice del Centro Ricerche e Studi Sindacali della FIOM-CGIL di Milano e poi funzionaria dell'Ufficio Politiche Sociali della Camera del Lavoro di Milano) e Aurora Campus (docente di Sociologia urbana presso l'Università degli Studi di Milano). Va sottolineato che tanto nella fase di elaborazione del questionario (l'intenso contributo di discussione, suggerimenti, continui arricchimenti che continuavano a giungere dai detenuti comportò una gestazione di circa un anno), che in quella della somministrazione, i reali protagonisti furono gli amici di San Vittore che, data l'ampiezza e l'articolazione del materiale, svolsero un ruolo decisivo di "consulenti", garantendo la compilazione a tutti i ristretti interessati, extracomunitari inclusi. Il risultato si può ben definire straordinario: su 2434 presenze al 24 giugno 1995, giungono 1041 risposte valide.

Ancora: se all'inizio di tutta la vicenda erano stati i "politici" a svolgere un ruolo trainante, con il passare del tempo e l'intensificarsi del lavoro era venuto emergendo l'impegno decisivo dei "comuni", motivati dal clima creatosi attorno al questionario e alla elaborazione dei dati e trasformati essi stessi in "ricercatori" capaci di un apporto intelligente e creativo.

Questo è stato il primo "gruppo lavoro" a San Vittore, dal quale deriverà il nucleo che darà vita all'Agenzia di Solidarietà per il Lavoro (AgeSoL). Non si può trascurare, nel ricostruire questa vicenda, il ruolo di Sergio Cusani, assai sensibile e ricettivo verso i temi del lavoro che a San Vittore erano stati così efficacemente avviati. Anche il gruppo animato da Cusani - al quale la CGIL non aveva fatto mancare attenzione e collaborazione attraverso Licia Roselli - era arrivato alla conclusione che erano sicuramente tante le iniziative che dentro il carcere dovevano essere promosse per migliorarne le condizioni di vita; il vero scoglio, però, era piuttosto il "fuori", dove famiglia, casa, protezione sociale, sono sicuramente elementi fondamentali del recupero e della risocializ-

zazione, ma il fattore decisivo è evidentemente il lavoro, in mancanza del quale ogni progetto di vita è privo delle condizioni materiali di realizzabilità.

Sul problema del lavoro non si può dire che, sebbene frammentarie, mancassero a Milano le iniziative, pubbliche e non: non esisteva però - questa la conclusione, nel 1997, cui il gruppo era pervenuto - un collettore che garantisse i necessari coordinamenti, evitando la dispersione e l'utilizzo non ottimale delle risorse. In quella fase, intanto, la CGIL a livello nazionale concludeva una prima riflessione sulla sicurezza urbana con la decisione di dedicare al tema, a Milano, tre giorni di discussione, di cui uno a San Vittore. Questa iniziativa riscuote subito un gran numero di adesioni, diventando un grosso convegno su sicurezza e carcere, con la partecipazione - la prima volta di un segretario della CGIL in carcere - dello stesso Sergio Cofferati che in quell'occasione incontra il gruppo di detenuti che si occupava di "carcere e lavoro" dai quali arriva la proposta - autonomamente elaborata e immediatamente accolta - di promuovere e sostenere la costituzione dell'Agenzia di Solidarietà per il Lavoro come volano in grado di far muovere in modo coordinato tutte le iniziative esterne, e aperta ai contributi di una molteplicità di soggetti, a partire dalla Caritas come autorevole punto di riferimento del volontariato cattolico e laico operante nelle strutture carcerarie di Milano e della Lombardia. Da ricordare, in particolare, il ruolo avuto da don Virginio Colmegna, insostituibile mediatore fra le varie realtà (volontariato, cooperazione, datori di lavoro, sindacati, istituzioni) che si incontrano in questa operazione come "soci fondatori" che il 15 luglio 1998 danno legalmente vita ad AgeSoL, presente, tra gli altri, l'allora presidente del tribunale di sorveglianza, dr. Antonio Maci, a sottolineare l'importanza di un passaggio, che sintetizzava una intensa stagione di fecondo lavoro carcerario di cui gli stessi detenuti erano stati grandi protagonisti. Un passaggio cruciale non solo per le prospettive che concretamente schiudeva per il dopo e fuori il carcere, ma anche per il nesso tra lavoro e sicurezza urbana, che fonda un approccio serio e responsabile ai problemi del recupero e del contrasto della recidività, promovendo reali processi di reinserimento e risocializzazione.

MEGLIO CON L'AGENZIA

AgeSoL rappresenta forse oggi a livello nazionale una delle più significative esperienze di intervento carcerario, di cui i dati testimoniano la crescente capacità operativa, anche se non tutte le sue potenzialità sono compiutamente maturate: una maggiore informazione sulle attività e i problemi dell'Agenzia, un loro inserimento più organico e "reticolare" nella prassi operativa delle associazioni datoriali, del sindacato, ecc., consentirebbe senza dubbio interventi di più largo raggio e maggiore efficacia. Basti pensare a quale guadagno si avrebbe, per i programmi di lavoro e carcere, se in sede di contrattazione sindacale integrativa si riuscisse a collocare detenuti ed ex detenuti adeguatamente formati, nelle "fasce deboli" ai cui soggetti riser-

vare plausibili "forme d'attenzione". O, ancora, si consideri il tema, cui da qualche tempo si sta lavorando, del "delegato sociale": un'azienda non è solo luogo di produzioni di beni, ma un contesto di problemi umani e sociali di estrema complessità alla cui soluzione, una figura con specifica formazione, potrebbe dare un importante contributo. Il "delegato sociale" dovrebbe operare, quindi, sui vari territori del disagio sociale incrociando a più livelli anche progetti e problemi di carcere e lavoro, che nella nostra società costituiscono la sfida più alta.

Inserire detenuti ed ex-detenuti nel mondo del lavoro è infatti uno dei compiti più impervi, un vero e proprio sesto grado delle difficoltà sociali e un più incisivo contributo d'azione e di idee da parte delle Associazioni Datoriali allevierebbe di molto lo sforzo di ricerca di opportunità lavorative, contribuendo ad abbassare alcune barriere culturali. Una persona che esce da un'esperienza di detenzione, per quanto animata dalle più serie intenzioni, incontra enormi problemi - fisici, psichici, formativi - a reinserirsi nel mercato del lavoro e nello standard corrente di ritmi e prestazioni: "dentro" tutto è lento, laddove "fuori" tutto procede a velocità iperboliche e adeguarsi implica enormi fatiche e tempi necessariamente lunghi. Si considerino, poi, fattori fortemente penalizzanti come la scarsa scolarizzazione, l'età, o l'obsolescenza della formazione. La difficoltà di trovare lavoro per chi è passato per il carcere non deriva soltanto da pregiudizi e ostilità diffusa (acuita dalle ricorrenti campagne di allarme sociale), ma da ragioni più immediatamente riconducibili a logiche aziendali e di mercato, delle quali chi gestisce progetti di "carcere-lavoro" deve tener conto con la massima lucidità per non rischiare operazioni a priori perdenti. L'esperienza di AgeSoL conferma che quando si riesce a costruire con le aziende un rapporto di fiducia - basato sulla attendibilità dei meccanismi di formazione e selezione che portano al contatto fra lavoratore e datore di lavoro - e il profilo professionale del lavoratore corrisponde alle esigenze dell'azienda, la provenienza dal carcere non è un ostacolo insormontabile. Sono decisive, in questo contesto, sia le competenze dei lavoratori che quelle dell'agenzia che effettua la mediazione al lavoro: gli strumenti che consentono di svolgere questa funzione di mediazione e garanzia - specie quando si comincia ad operare con numeri ragguardevoli - non possono pertanto concedere nulla all'improvvisazione e al diletterismo. Non basta più, di conseguenza, la tradizionale strumentazione del volontariato: l'intervento di figure professionali, con competenze complesse e specifica formazione, è una necessità cui è ben difficile sottrarsi. Anche su questo piano, inoltre, si ripropone la assoluta necessità del lavoro in rete, al quale i gruppi di volontariato, per valorizzare pienamente il proprio contributo, dovrebbero partecipare attivando interventi che siano innanzitutto "filtri" efficaci, integrati e funzionali ai servizi la cui erogazione, oltre una determinata soglia, non può che essere affidata ad agenzie che garantiscano continuità, competenze specialistiche, risorse umane adeguate: l'esperienza di Agesol nel campo dei progetti di "carcere-lavoro" si può considerare una convincente esemplifica-

zione di un approccio così orientato. Non riconoscere questa soglia e i compiti diversificati che ne derivano per tutti i soggetti implicati, significa inevitabilmente innescare meccanismi dispersivi e sottoutilizzare risorse umane e materiali che - opportunamente coordinate in una virtuosa logica di servizi in rete - potrebbero trovare assai più feconde applicazioni.

DAGLI "SPORTELLI LAVORO" AI BANDI EUROPEI DI PROGETTI INTEGRATI MULTIMISURA

Nell'attività di Agesol, ha giocato un ruolo culturale e operativo importantissimo l'apertura in carcere di "sportelli lavoro", attraverso i quali canalizzare le richieste di lavoro e, superando la genericità delle comunicazioni "a pioggia", far giungere informazioni selezionate e personalizzate a richiedenti, effettivamente interessati e motivati. Questo "progetto sportelli" si è avvalso anche della sponsorizzazione della Provincia di Milano (in base alle leggi Bassanini alle Province sono devolute istituzionalmente le competenze del collocamento), che ha inoltre patrocinato il corso di formazione "Meglio fuori" per preparare degli "sportellisti" interni, detenuti, in grado di realizzare dentro il carcere un primo filtro e inquadramento delle tantissime richieste di lavoro.

Il progetto sperimentale sportelli, avviato nelle carceri milanesi da AgeSoL nella primavera del 1999, è terminato nella primavera del 2001: il bilancio è stato la presa in carico di 651 persone e l'inserimento lavorativo di 117 persone. Tenendo conto del carattere sperimentale dell'impresa e della esiguità delle risorse, si tratta di un risultato decisamente positivo, che ha indotto la Provincia a dar seguito all'iniziativa, procedendo attraverso bando pubblico alla individuazione della struttura di gestione. Valorizzando il concetto statutario di rete, AgeSoL ha deciso di partecipare alla gara d'appalto non in contrapposizione agli altri soggetti già attivi nel settore, ma coordinandosi con i consorzi interessati, i quali, peraltro, oltre che i maggiori "ricettori" della manodopera di provenienza carceraria, erano e sono anche soci fondatori o sostenitori dell'Agenzia.

Per questa partecipazione unitaria gara d'appalto promossa dalla Provincia di Milano per la gestione di servizi integrati di orientamento ed inserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti nel milanese, è stata costituita nel 2001 l'Associazione Temporanea di Scopo "Cercare lavoro" (direttrice, Licia Roselli) formata dall'Agenzia di Solidarietà per il Lavoro e dai Consorzi Nova Spes, SIS, Cascina Sofia e Lavorint, che non ha avuto di fatto concorrenti. Questa scelta di coinvolgimento di una pluralità di soggetti, ha consentito di conservare ad AgeSoL la struttura leggera, che è un prerequisito dell'efficacia del suo intervento: il nuovo assetto, comunque, poteva contare su cinque sportelli dentro le carceri milanesi (San Vittore, Milano Opera, Milano Bollate, Monza), uno esterno per persone ex-detenute e uno sportello per le imprese disposte ad accettare la sfida di assumere persone che hanno avuto problemi con la giustizia; dai tre spor-

tellisti della struttura originaria si è passati a undici operatori (sportellisti interni, operatori dell'accompagnamento, addetti alla sensibilizzazione delle aziende).

Per un complesso di motivi (una minore sensibilità delle aziende, da un lato, e, dall'altro, la necessità per lavoratori aventi alle spalle i pesanti vissuti carcerari, di beneficiare almeno all'inizio di percorsi lavorativi relativamente "protetti") sono state le cooperative sociali a garantire la maggiore ricezione di manodopera di provenienza carceraria, specie con i profili professionali più semplici. Questo dato pone per il futuro il problema di garantire alle strutture interessate un "ricambio" che consenta l'inserimento di nuove persone, alle quali necessitano inizialmente proprio spazi lavorativi di prima accoglienza. È un problema, evidentemente, assai delicato, tanto più che sotto il profilo rieducativo e risocializzativo sarebbe controproducente avere persone cui l'inserimento in ambiti "protetti" risultasse demotivante e di freno alla ricerca di forme di crescente autonomia, emancipazione, autodirezione. Sono questi, infatti, gli obiettivi di fondo dei percorsi avviati in carcere e proseguiti dopo e fuori con progetti quali "Cercare lavoro": non si rende certo un buon servizio ad un detenuto o ex detenuto tenendolo tutta la vita in carico ad agenzie d'assistenza, in una sorta di condizione di minorità; superato - con il supporto di un tutor e una rete di aiuto - un periodo di reinserimento ragionevolmente lungo, deve maturare il momento in cui la persona ritrovi il gusto del progettare e realizzare progetti di cui sia il reale protagonista. I risultati ottenuti in un anno sono: 221 inserimenti lavorativi (interni ed esterni al carcere); 1446 colloqui d'informazione, orientamento, selezione; 40 interventi di accompagnamento al lavoro; 179 contatti vari con aziende o cooperative; 47 disponibilità di lavoro esterno.

Chiuso con il 2002 il primo anno del progetto "Cercare lavoro", è stata costituita, con la partecipazione diretta della Provincia di Milano, una nuova ATS che ha vinto un bando europeo di progetti integrati multimisura, chiamato ORFEO, La nuova iniziativa, raccogliendo una antica sollecitazione ad intervenire anche in ambito minorile, coinvolgerà anche il Beccaria, integrandosi con le strutture e i servizi già presenti. Il progetto ORFEO prevede inoltre un allargamento della tradizionale sfera d'azione anche alle famiglie, cui attraverso un originale intervento sperimentale viene rivolta un'attenzione strutturata e organica. Nello spirito originario di AgeSoL - improntato ad un grande senso di concretezza e praticità - ogni nuova tappa progettuale si arricchisce di articolazioni suggerite dall'esperienza e dai reali bisogni ai quali si deve far fronte.

Sia l'esperienza di AgeSoL che dei successivi progetti in ATS conservano ad oggi una loro originalità, rappresentando nella realtà nazionale uno dei punti di riferimento più significativi. Naturalmente si possono elencare altre esperienze di grande spessore ed incisività; ogni territorio ha la sua storia, i suoi orientamenti istituzionali, il suo specifico retroterra di volontariato, i suoi specifici bisogni da fronteggiare: non è certo irrilevante che la Regione Emilia Romagna, ad es.,

abbia circa 3500 detenuti, laddove la sola Provincia di Milano ne presenti circa 4500. Per la qualità delle strutture e dei servizi prestatati, sono da ricordare quanto meno il PILD di Firenze, il CILO di Rebibbia Penale di Roma, lo Sportello di Brescia, gestito dall'Associazione Carcere e Territorio, il progetto IDS di Palermo, lo Sportello di orientamento e sostegno di Torino, lo SP.IN di Genova.

PER UNA VITA DIVERSA

A fronte dei costi ben noti di una persona ristretta nelle carceri italiane, non è facile stabilire quale sia il costo dell'inserimento lavorativo di un detenuto o ex detenuto; rinunciando alla assoluta precisione (irraggiungibile per la complessità delle procedure da attivare e la molteplicità dei soggetti pubblici e privati che sono coinvolti) e limitandosi ad una valutazione dell'ordine di grandezza delle cifre nei due casi, si può dire che cercare lavoro è per il contribuente un buon investimento, sia in termini economici che di sicurezza: un detenuto o ex detenuto che grazie al lavoro riesca a stabilizzare la propria vita in circuiti di legalità, cessa infatti d'essere motivo di allarme sociale.

Il lavoro, come ogni progetto per il dopo e fuori, è una prospettiva per la quale è necessario cominciare ad operare dentro, conservando sempre l'assoluta centralità della persona detenuta, il cui futuro libero è più che mai nelle sue mani, funzione della sua volontà di mettersi in discussione e aprirsi ad un reale e radicale cambiamento del proprio percorso di vita. Se attraverso adeguate relazioni d'aiuto non emergono e non vengono rinforzati questi atteggiamenti, i progetti di recupero non hanno respiro: fuori dal carcere occorre ricomporre una trama complessa di relazioni (familiari, amicali, sociali), ricostruire - dopo anni di esistenza eterodiretta - la nuova identità di soggetto capace di autodirezione. Compiti difficilissimi, com'evidente, e per i quali è necessaria una larga rete di sostegno: senza il lavoro, però, è impossibile che si possa consolidare uno stabile fondamento su cui costruire una vita diversa.